

See discussions, stats, and author profiles for this publication at: <https://www.researchgate.net/publication/357662735>

Il complesso di San Pietro Imperiale, noto come S. Domenico, dall'età greca ai Predicatori: note per uno spaccato di identità urbana tra arte, civiltà e cultura materiale

Chapter · January 2022

DOI: 10.4475/944

CITATIONS

0

READS

169

1 author:



Luigi Oliva

Ministry of Culture

20 PUBLICATIONS 92 CITATIONS

SEE PROFILE

Some of the authors of this publication are also working on these related projects:



Cultural Routes [View project](#)



MediaEvo [View project](#)

LE VIE MAESTRE
dibattiti, idee, racconti
Collana diretta da Giuliano Volpe
12

TARANTO
LA STEEL TOWN
DEI BENI CULTURALI

a cura di Luisa Derosa e Maurizio Triggiani



EDIPUGLIA

Bari 2021

L'autore ha il diritto di stampare o diffondere copie di questo PDF esclusivamente per uso scientifico o didattico. Edipuglia si riserva di mettere in vendita il PDF, oltre alla versione cartacea. L'autore ha diritto di pubblicare in internet il PDF originale allo scadere di 24 mesi.

The author has the right to print or distribute copies of this PDF exclusively for scientific or educational purposes. Edipuglia reserves the right to sell the PDF, in addition to the paper version. The author has the right to publish the original PDF on the internet at the end of 24 months.

© 2021 Edipuglia srl, via Dalmazia 22/B - 70127 Bari-S. Spirito
tel. 080 5333056-5333057 (fax) - <http://www.edipuglia.it> - e-mail: info@edipuglia.it

ISSN 2532-5868

ISBN 978-88-7228-944-0

DOI <http://dx.doi.org/10.4475/944>

INDICE

INTRODUZIONE. Oltre l'acciaio e la ruggine

Luisa Derosa e Maurizio Triggiani

POLITICHE DEI BENI CULTURALI

Taranto e il siderurgico: storia di un rapporto conflittuale

Salvatore Romeo

Taranto, beni culturali, paesaggio e comunità. Il progetto
FISH&C.H.I.P.S.

Daniilo Leone, Maria Turchiano, Giuliano Volpe

La corazzata capovolta

Nicolò Carnimeo

PASSATO/PRESENTE: STORIA, ARTE, IDENTITÀ

La questione istituzionale del principato di Taranto

Andreas Kiesewetter

Palingenesi di un archivio

Pasquale Cordasco

La chiesa dei SS. Pietro e Andrea sul Mar Piccolo: un monumento
dimenticato dalla storia

Luisa Derosa

La pittura 'tarantina'

Giulia Perrino

L'isola che non c'è

Maurizio Triggiani

All'ombra delle industrie: Santa Maria del Galeso e Santa Maria della Giustizia

Maurizio Triggiani

La travagliata storia della collezione Majorano

Anna Maria Tripputi

Taranto, il Novecento, l'arte: questioni di identità

Stefania Castellana

APPENDICE

Il complesso di San Pietro Imperiale, noto come S. Domenico, dall'età greca ai Predicatori: note per uno spaccato di identità urbana tra arte, civiltà e cultura materiale

Luigi Oliva

IL COMPLESSO DI SAN PIETRO IMPERIALE,
NOTO COME S. DOMENICO, DALL'ETÀ GRECA
AI PREDICATORI: NOTE PER UNO SPACCATO
DI IDENTITÀ URBANA TRA ARTE,
CIVILTÀ E CULTURA MATERIALE

di Luigi Oliva

Per la sua monumentalità e ricchezza storico-architettonica, il complesso di San Domenico sul versante occidentale della città vecchia di Taranto, rappresenta un caso esemplare per descrivere lo sviluppo plurimillenario dell'architettura sacra mediterranea e la progressiva consapevolezza dei suoi valori in ambito locale e nazionale. Un punto di interesse nodale, aperto a diverse letture culturali e stilistiche e alla definizione di un articolato *storytelling*



Fig. 1. - Particolare di immagine satellitare della città vecchia con il complesso di S. Domenico in evidenza (fonte Google Maps, elaborazione dell'Autore).

che lo connette a numerosi aspetti storici, sociali e figurativi peculiari del capoluogo jonico.

La collocazione in quota del complesso e la monumentalità della chiesa, che oggi si impone alla vista di chi proviene da Porta Napoli, ne fanno da secoli un caposaldo di un'intera parte del centro storico tarantino; un valore tale da dare il nome al pittingo di San Pietro Imperiale, uno dei quartieri della città medievale e moderna (fig. 1).

Prima dei mendicanti, storia di un nome

Nonostante questo valore, il livello di conoscenza in ambito locale delle vicende che hanno caratterizzato le fasi costruttive e il legame con la realtà urbana di un insediamento rinomato, è ancora fermo a studi sensibilmente datati ed ancora poco integrati con la lettura delle componenti materiali superstiti. Una trascuratezza evidenziata dalla stessa identificazione relativamente recente come San Domenico Maggiore, che non trova corrispondenza nella documentazione storica.

Il complesso monastico benedettino in cui poi si insediarono i Domenicani nel XIV secolo, viene fatto risalire dalla storiografia contemporanea al IX secolo¹ anche se il primo documento noto risale al 971 e riferisce di *Ylarius* monaco e presbitero, abate di S. Pietro nella città di Taranto². Più recentemente si preferisce non assumere una data di fondazione, ipotizzando un avvicendamento remoto di rito latino e bizantino³. Nei primi documenti la denominazione appare anche come *SS. Pietro e Paolo, S. Pietro principe degli apostoli, SS. Apostoli*⁴. Già a partire dal 984 il convento è definito come 'prepositura', governato cioè da un preposto, sottoposto ad un'altra autorità. Un documento del 1033 riporta per la prima volta il nome *S. Pietro Imperiale* che lo qualificherà per tutta la sua storia religiosa⁵. Al 1080 risale la donazione del convento all'abbazia di Montecassino da parte di Roberto il Guiscardo, confermata da Boemondo e accompagnata da importanti

elargizioni da parte della stirpe degli Altavilla. Nei due secoli successivi, si assiste alla crescita di beni, licenze e terre donati il più delle volte da chi voleva assicurarsi l'intercessione dei monaci per la propria anima. Questo patrimonio ricade sotto la tutela del grande monastero cassinese che vediamo impegnato in diverse dispute con istituzioni e signori locali, contando sul sostegno diretto di sovrani e principi. Di questi contrasti abbiamo notizia nel 1241 e nel 1248, ma anche nel 1322 e 1327 quando fra Raimondo di S. Germano preposto cassinese richiede e ottiene da Roberto di Napoli e Filippo di Taranto il riconoscimento dei beni di S. Pietro Imperiale⁶. Avendo perso gran parte della documentazione originale, tramite queste dispute abbiamo la possibilità di conoscere la consistenza del patrimonio benedettino, come nel caso della trascrizione di un inventario del 1369⁷, in cui, tra le altre informazioni, è possibile distinguere alcune attività economiche prevalenti nella Taranto trecentesca, come le rendite dei fabbricati, delle peschiere nel Mar Piccolo e della rada portuale, o la prevalenza della coltivazione vitivinicola sull'olivicoltura nelle campagne circostanti alla città. Questa ricchezza può essere interpretata come testimonianza dell'influenza assunta dal monastero nel contesto locale, in cui le comunità religiose costituivano non solo un supporto al clero secolare per la *cura animarum*, ma anche un riferimento culturale – si pensi, ad esempio, ai processi di latinizzazione in contrapposizione alla cultura greco-bizantina che si protrassero fino alle soglie dell'Età Moderna – nonché un attore fondamentale nella vita economica e patrimoniale delle città. Sulla rilevanza di San Pietro Imperiale e delle altre comunità regolari, anteriormente all'insediamento degli ordini mendicanti a Taranto, sono stati tracciati diversi percorsi di ricerca da G. Blandamura, da V. von Falkenhausen, da V. Farella, che occorrerebbe riprendere ed integrare con gli ulteriori dati provenienti dalla rilettura delle fonti oggi disponibili ma soprattutto dalle acquisizioni archeologiche,

topografiche, storico architettoniche desumibili da scavi, studi e rilievi, sebbene non tutti ancora accessibili o pubblicati.

Quello che ci interessa in questa sede, come emerge dalle fonti, è che la prepositura cassinese, che aveva esercitato la propria influenza per circa tre secoli, non cessa di esistere con l'insediamento dei Predicatori, ma continua nei secoli successivi, come provano le ricorrenti rivendicazioni all'esazione di censi da parte di preposti, procuratori, commendatari ed abati cassinesi. Riguardo alla chiesa ed al convento, dalla lettura delle fonti, è stato già rilevato come il passaggio dai Benedettini ai Domenicani – che il Merodio colloca nel 1315 riferendosi ad una perduto atto dell'arcivescovo Gregorio⁸ – non avvenne con una donazione ma mediante una concessione onerosa, cioè a fronte di un annuo canone da pagare *incessanter* (ovvero perennemente) «in ricognizione del pieno dominio e padronanza di essa chiesa ai benedettini»⁹.

Tornando alla denominazione del convento, la storiografia locale del XX secolo assume la dedicazione a San Domenico contestualmente all'insediamento dei Predicatori o comunque anteriormente all'Età moderna. Va dato merito alla ricerca di Mariolina Alfonzetti l'aver chiarito che solo a partire dal 1859, negli archivi civici, accanto alla denominazione storica di San Pietro Imperiale compare quella di San Domenico Vecchio¹⁰. Non a caso, nel suo contributo del 1934 il Blandamura continua a riferirsi al titolo originale, pur constatando che la chiesa è «comunemente intesa per *S. Domenico*». L'aggettivo 'vecchio' rinvenuto dalla Alfonzetti dovette rendersi necessario per distinguere il toponimo popolare dal convento di Monteoliveto, in cui si insediarono i Domenicani durante la restaurazione post-napoleonica, intitolato San Domenico Maggiore, che rimase attivo fino alla definitiva soppressione del 1861. Lo stemma dei Domenicani spicca ancora oggi sul portale della chiesa, nota oggi come Santuario della Madonna della Salute, edificata nel XVII secolo dai Gesuiti e recentemente restaurata e riaperta al pubblico dopo un lungo periodo di chiusura per dissesti statici. La mole del tempio

gesuita e la sua imponenza sul tessuto circostante doveva ben giustificare l'appellativo di Maggiore rispetto alla vecchia chiesa dal fronte più essenziale, incrostata di case e botteghe, obliterata dal poi demolito monastero di San Giovanni Evangelista, e in condizioni di degrado.

Sia nella documentazione cassinese che in quella domenicana, dunque, il complesso conservò sempre la denominazione di San Pietro Imperiale, con alcune varianti come San Pietro di Taranto o San Pietro Martire, quest'ultima per una probabile omonimia con il frate veronese appartenente all'ordine a cui erano dedicati altri conventi, tra i quali il monumentale complesso napoletano, nonchè una cappella nella stessa chiesa di Taranto¹¹. La denominazione popolare sottolineata dal Blandamura è stata in qualche modo ascritta ad una presunta consacrazione, avvenuta nella metà del XIX secolo, secondo quanto sostenuto senza alcun riferimento documentale nell'unica monografia locale di rilievo¹². Invero, lungi dal trattarsi di una riconsacrazione, si è trattato verosimilmente di una progressiva prevalenza del toponimo popolare, che trova prima spazio insieme a quello ufficiale nella guida di Cosimo de Giorgi del 1882¹³, fino ad assumere l'erroneo aggettivo 'Maggiore' nella guida di Pietro Marti degli anni '30 del secolo successivo¹⁴.

In conclusione, considerando le fonti, i riferimenti per gli insediamenti dei Predicatori in città sono stati San Nicola di Padre Santo, San Pietro Imperiale (popolarmente San Domenico o San Domenico Vecchio) e San Domenico Maggiore (oggi Monteoliveto o Madonna della Salute). Per chiarezza di trattazione, non sembrandoci storicamente idonea l'accezione di Maggiore, ma accogliendo la ormai consolidata denominazione locale, faremo riferimento al nome di San Domenico (*tout court*) per le considerazioni sullo stato attuale dei luoghi e di San Pietro Imperiale in relazione alle fonti. Una distinzione che dovrebbe essere acquisita anche nell'identificazione locale, troppo spesso confusa sul valore onomastico del suo patrimonio culturale, come dimostra la recen-

te diatriba sul nome da attribuire al centro storico, per il quale, piuttosto che il consolidato e storicamente fondato nome di 'Città Vecchia', i media, i social e persino atti pubblici, escogitano sempre nuove fantasiose proposte ammiccanti al turismo globalizzato.

Dal tempio greco alla chiesa

Nei capitoli che seguono anticipiamo parte degli esiti di una ricerca documentale e materiale sull'edificio volta a fare luce su alcune considerazioni di carattere storico e stilistico ereditate dalla storiografia locale dell'inizio del XX secolo. Sono introdotte alcune nuove acquisizioni emerse dall'indagine materiale e dalla lettura di iscrizioni e fonti che, insieme ad altri elementi, ci auguriamo di sviluppare con ulteriori approfondimenti.

Le recenti campagne di scavi archeologici svolte dalla Soprintendenza all'interno del chiostro hanno portato alla luce evidenze in grado di antedatate l'epoca delle prime frequentazioni umane attestate sull'intera isola fino all'età neolitica¹⁵.

Sul piano monumentale, l'impianto domenicano e il suo precedente benedettino sorsero sul sedime di un importante santuario classico solo in parte indagato. Insieme alle colonne doriche di piazza Castello, i resti delle strutture fondali rappresentano i reperti più imponenti del popolamento greco di una delle principali colonie del mondo ellenico.

L'aula originaria della chiesa trecentesca poggia direttamente sulle fondazioni della cella del tempio greco, emerse nel corso dei restauri del secolo scorso. Nei portici del chiostro, le sostruzioni della peristasi sono esposte alla vista del pubblico mediante grate e lucernari aperti nel piano di calpestio. All'interno della chiesa, quelle emerse negli ambienti ipogei, adibiti a fosse di inumazione collettiva o familiare nelle fasi conventuali, sono occultate al di sotto del pavimento ed accessibili solo agli autorizzati tramite botole di ispezione.

All'interno del piccolo ambulacro sottostante la monumentale scala di facciata, il recente restauro commissionato dalla Confraternita di Maria Santissima Addolorata e San Domenico, istituita nella chiesa dal 1670¹⁶, ha portato alla luce il fronte occidentale delle fondazioni greche su cui poggia l'intera facciata della chiesa¹⁷. Si tratta di un tratto di muratura costituito da grandi blocchi di calcarenite pleistocenica (carparo) analoga al banco sottostante, disposti a secco in corsi paralleli alternati di testa e di taglio a partire da un basamento che si imposta sul banco roccioso regolarizzato. Gran parte dei blocchi di taglio mostrano segni di un intervento di rasatura ad ascia o martellina, probabilmente operata durante la realizzazione della scalinata, per addossarvi la controparete moderna in tufo la cui rimozione ha riportato alla luce questa pregevole opera greca (fig. 2). La conservazione di due prominenze al centro del muro, risparmiate dalla rasatura, si deve probabilmente alla loro ammorsatura nel tramezzo che divideva il sottoscala moderno, utilizzato con diverse funzioni nel corso dei secoli, tra cui anche quella di residenza popolare. Anche il filare più alto di blocchi è stato risparmiato, verosimilmente perché oltre il livello del soffitto. Nonostante la rasatura, possiamo risalire alla conformazione originaria della fondazione greca assumendo come riferimento i blocchi inglobati nel muro laterale meridionale e confrontandolo con le fondazioni visibili



Fig. 2. - S. Domenico. Ambiente sottoscala. Restituzione fotogrammetrica del muro laterale meridionale.

nel chiostro: il muro aveva andamento a scarpa irregolare, con blocchi più sporgenti per consentire maggiore aderenza con il terreno e maggiore stabilità. Le teste dei grandi blocchi conservano i fori di aggancio che permettevano di sollevarli. Tenendo conto della mancanza prodotta dalla rasatura si doveva trattare di fori piuttosto profondi idonei all'utilizzo di pinze (i *ferrei forcipes* dei Romani) o staffe metalliche. Tra i confronti per questo tipo di sostruzioni, in ambito culturale greco, possiamo citare i resti dell'*Artemision* di Siracusa o le strutture sottostanti il duomo di Ancona, dove, peraltro, si riscontra l'analoga corrispondenza tra le murature della chiesa medievale e le fondazioni del tempio¹⁸. Sul lato settentrionale si innesta quel che resta di un muro trasversale spesso circa settanta centimetri, di fattura irregolare. Questa struttura rompe la fondazione greca suddividendola tra una parte meridionale integra ed una settentrionale che conserva di originale solo il primo filare sul banco, mentre la parte superiore è caratterizzata da giunti irregolari con presenza di pietrame fino al livello dell'imposta del muro di facciata. Si tratta probabilmente di una parte ricostruita, forse in concomitanza con la realizzazione della chiesa domenicana che poggia su di esso. Non è certa, invece, l'epoca di realizzazione del muro trasversale, probabilmente demolito durante la realizzazione della scalinata. Quanto rilevabile è che si tratta di una struttura concepita per essere sotterranea, realizzata con una tecnica muraria verosimilmente altomedievale. Potrebbe trattarsi di ciò che rimane di un ambiente dedicato ad un uso funerario per il monastero benedettino. La leggibilità del rapporto originale tra la facciata esterna e le fondazioni greche è stata interrotta e modificata dall'appoggio delle volte che sostengono la scalinata settecentesca.

Come emerge da queste osservazioni, siamo dunque di fronte ad una serie di fasi costruttive e funzioni, alcune certe, altre ipotetiche, che pur nel limitato spazio di un vano sottoscala, sono in grado di raccontarci il passaggio del sito dall'età antica a quella medievale, alta e bassa, fino all'età moderna e contemporanea.

‘Le facciate’ tra medioevo e ripristini contemporanei: avanguardia o conservazione?

La facciata appare, nei materiali e nella configurazione originaria, conforme ai dettami delle chiese mendicanti ad aula unica: un fronte a capanna con un grande rosone ed un portale centrale enfatizzato da un protiro. Al di sotto, ciò che resta della monumentale scalinata settecentesca a tenaglia fa da contrappunto all’austerità medievale, collegando il livello interno della chiesa alla quota della strada (fig. 3).

L’esito formale di questa composizione si impone nell’immagine urbana della città vecchia di Taranto per la massa e la potenza figurativa trasmessa dal suo slancio verticale. La prevalenza del carparo nelle superfici murarie contribuisce alla percezione unitaria del complesso, attenuando il contrasto di piani che doveva animare il progetto originario della scalinata.

La realizzazione di quest’ultima si rese necessaria in seguito allo



Fig. 3. - S. Domenico. Facciata nelle proporzioni reali.

sbancamento condotto dalla Municipalità Tarantina nel corso dell'ultimo trentennio del XVIII secolo, per collegare la Strada Maggiore (attuale via Duomo) con piazza Fontana, cioè il principale asse urbano carrabile con il centro economico della città storica. La visibilità di questa composizione è stata accentuata in seguito alle demolizioni realizzate negli anni '30 del XX secolo nell'ambito dei 'risanamenti' e diradamenti di epoca fascista¹⁹, quando venne demolito il monastero benedettino femminile di San Giovanni Battista, ampliato nel XVII secolo nonostante il lunghissimo contenzioso con i Domenicani²⁰. L'attuale Scuola dell'Infanzia e Primaria E. *Consiglio* realizzata in sua vece, ne occupa solo parte del volume originale, lasciando libera la vista della facciata dall'esterno. Più tardi vennero demolite anche le abitazioni addossate alla chiesa sul fronte stradale.

La facciata è realizzata in corsi di blocchi di carparo locale di diversa lunghezza, ben squadrate e lisciate, di altezza sensibilmente variabile tra i 22 e i 28 centimetri, in accordo con una tradizione costruttiva meridionale conservatasi fino alla metà del XV secolo.

Quanto è visibile oggi è il frutto degli interventi di restauro e manutenzione condotti in più fasi: una prima, diretta dall'architetto Conversano, riguardò il consolidamento delle strutture in seguito al terremoto del 1859; una seconda, diretta dall'architetto Ceschi quale Soprintendente, tra 1934 e 1935 si concentrò prevalentemente sulla facciata²¹; una terza, seguita al crollo parziale delle coperture nel 1964 e realizzata negli anni '70 sotto la direzione dell'ingegnere Fuzio per conto della Soprintendenza, comportò la rimozione di gran parte delle decorazioni barocche dell'aula²²; una quarta, finanziata con i Fondi Investimento e Occupazione (FIO) nell'ambito del Piano di Risanamento della città vecchia (architetto Blandino) iniziata nel 1986, volta al recupero del convento per allocarvi uffici, depositi e sale espositive della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia. Oltre a questi, vanno citati ulteriori lavori di pulitura e manutenzione che



Fig. 4. - S. Domenico, portale. Particolare del protiro sul portale in cui sono evidenti i residui di scialbature.

hanno contribuito alla rimozione di scialbature, intonaci, lapidi ed altre decorazioni accumulate nel corso dell'Età Moderna sulle superfici medievali e sulla scalinata.

Dai resti di malta presenti sulle murature (fig. 4) e dalle immagini storiche della chiesa emerge la traccia della perduta configurazione cromatica moderna, focalizzata sui toni chiari prodotti dalla tradizione locale di scialbare la pietra a vista per proteggerla dall'aggressione atmosferica e vegetale ed igienizzare le superfici murarie mediante frequenti ripassi di grassello di calce. La stratificazione degli interventi è notevole sul portale e nella parte basamentale del prospetto, ovvero nelle parti più accessibili alla manutenzione ordinaria, come testimoniano alcuni lacerti negli anfratti murari. Dalle foto e dipinti d'epoca pubblicati si coglie, infatti, una fascia più chiara, posta in relazione cromatica più diretta con la scalinata. Al momento della sua realizzazione, infatti, l'immagine del monumento venne spostata dall'estetica pauperistica e lineare dell'impianto mendicante alla ricchezza del rapporto chiaroscuro tra i pieni e i vuoti, ottenuto creando

quinte scenografiche ma anche esaltando i partiti decorativi dei due sistemi e gli effetti di luminosità mediante intonaci chiari e scialbature. Come si legge dalle tracce ancora presenti, la scalinata, fatto salvo il corrimano in calcare, era intonacata nelle parti murarie in carparo, scialbata nelle membrature in arenaria più fine e decorata con bassorilievi. Sul piano architettonico, la quinta attuale sul fronte strada doveva essere più estesa, definita da quattro archi che sostenevano la balaustrata, per accentuare la profondità di campo dell'inquadratura sul portale, secondo gli schemi delle macchine scenografiche barocche. Sebbene la soluzione balaustrata richiami la celebre scalinata di SS. Domenico e Sisto a Roma attribuita ad Orazio Torriani, l'ambito culturale di riferimento è sicuramente quello del settecento napoletano, in cui, tra i modelli figurativi, ci pare interessante citare la monumentale scala di San Giovanni in Carbonara di Ferdinando Sanfelice, la cappella della Congrega dei Bianchi della Giustizia, San Nicola a Nilo e Santa Maria ad Ogni Bene dei Sette Dolori. Il ricorso al tipo a tenaglia, diffuso in ambito locale all'interno dei palazzi signorili, riflettendo modelli partenopei, si giustifica oltre che per la particolare suggestione architettonica, anche per la necessità di ottimizzare lo spazio occupato dai collegamenti verticali, in un contesto chiuso ed estremamente denso come la città vecchia dell'Età moderna, dove il valore dei suoli era particolarmente rilevante. Tra gli esempi coevi locali, sono senza dubbio degni di nota le scalinate dei palazzi Pantaleo e Carducci Arsenio sul fronte occidentale dell'isola. La peculiarità della soluzione di San Domenico, nella dimensione compresa dello spazio prospiciente, è rintracciabile nella sintesi efficace tra il modello aperto, urbano, delle scalinate monumentali di ascendenza vignolesca e le scale scenografiche di palazzo, filtrate da una cortina riccamente traforata di archi e colonne (che nel caso dei cortili residenziali assumono ovviamente un ruolo strutturale).

Nonostante le mutilazioni e la rimozione dei rivestimenti, quanto resta rende però ancora possibile immaginare la con-

figurazione originale, considerando la discontinuità della cornice superiore della balaustrata, in corrispondenza dei vasi floreali in pietra e, soprattutto, le imposte troncate dei perduti archi centrali (fig. 5). Nel clima postunitario di recupero di un Medioevo a volte più mitico che reale, non sorprende l'ostilità di studiosi e restauratori a cavallo tra fine Ottocento e prima metà del Novecento per questo inserto moderno, giudicato in contrasto con l'austerità della facciata e di ostacolo al già impervio percorso di



Fig. 5. - S. Domenico. Particolare della scalinata da cui si coglie l'imposta di uno degli archi demoliti.

uscita delle processioni. L'aspetto originale, già notevolmente menomato dal riassettaggio di parti che ne ha stravolto i valori formali, è stato infine definitivamente cancellato dalla sistematica rimozione di tutte le superfici decorative e protettive per portare alla luce la pietra sottostante. Si tratta di una pratica tuttora acriticamente e diffusamente applicata nell'ambito di diversi cantieri di restauro locali, che contrappone alla conservazione dei materiali storici e al recupero filologico dei prospetti, la ricerca di un pittoresco quanto inautentico aspetto 'anticheggiante', prodotto dalla pietra a facciavista. L'uso di

materiali di spoglio o della medesima pietra per integrazioni e inserti, inoltre, è spesso avvenuto senza garantire il principio di distinguibilità degli interventi.

Nella sua concezione tipologica, abbiamo già detto che la chiesa si caratterizza per l'impianto ad aula unica coperta da capriate lignee tipico dell'architettura mendicante, sulla quale si aprivano cappelle laterali. Il coro è composto da una campata centrale originariamente quadrata, su cui si articolano tre bracci costituiti da transetto e presbiterio anch'essi quadrati e voltati a crociera. Non abbiamo, alcun riferimento riguardo alla copertura del coro, oggi sormontato da una pregevole cupola tardo-cinquecentesca su tamburo ottagonale. Si conserva invece integralmente la volta a crociera costolonata del presbiterio mentre sono ancora visibili alcune imposte delle volte dei bracci del transetto. Di questi elementi tratteremo più diffusamente in altra sede.

Dell'immagine del prospetto principale precedente allo sbancamento si può cogliere una parziale suggestione attraverso il confronto con le parti della facciata medievale del vicino convento di San Francesco d'Assisi, portate alla luce nel corso dei contestati risanamenti di fine secolo scorso²³. Parziale perché dalle fonti sappiamo che l'ingresso a San Pietro Imperiale doveva presumibilmente avvenire tramite una scalinata esterna che inquadrava un sagrato adiacente alla facciata, di cui restano ancora le tracce sulla muratura al di sotto del piano d'ingresso. L'osservazione è confermata da un contratto stipulato il 10 maggio 1676 tra il capitolo, il clero e la città di Taranto, da un lato, e il marmoraro Giovanni Lombardelli di Massa Carrara, dall'altro, per la realizzazione della pregevole Cappella di San Cataldo nella Cattedrale. Riguardo all'approvvigionamento dei marmi necessari si specifica che l'artista poteva disporre di alcuni elementi marmorei presenti in città, tra i quali «due colonne che attualmente stanno piantati alli gradi della chiesa di San Pietro Imperiale dell'ordine de' Predicatori»²⁴. Non sembra trattarsi delle due colonne mancanti del protiro, di cui si è persa traccia,

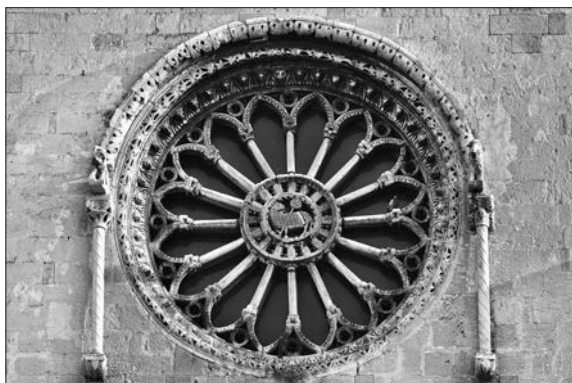


Fig. 6. - S. Domenico, prospetto principale. Il rosone.

a meno che queste non fossero state traslate per qualche ragione sui gradini. L'uso di colonne isolate per recingere o inquadrare un'area rilevante è attestato fin dall'età classica. Senza giungere al valore urbano delle colonne della piazzetta San Marco a Venezia o ai pilastri acritani all'esterno della stessa basilica di San Marco, tra i vari riferimenti coevi alla chiesa o alla scalinata, si confrontino Sant'Agostino ad Andria, dove esse sottolineano il valore spaziale e l'autorità feudale sul convento, o San Paolo Maggiore a Napoli, dove producono l'effetto di estendere il prospetto della chiesa sulla scalinata monumentale. Con un'ipotesi fantasiosa, ma contestualizzata al caso specifico, si potrebbe immaginare che le due colonne fossero il residuo di colonne di spoglio usate nella vecchia basilica o nel narcece, conservate per contrassegnare l'antica estensione del sagrato.

Nel partito decorativo della facciata, il rosone spicca come fulcro compositivo del prospetto ed è considerato tra gli elementi di maggior pregio della chiesa medievale per la sua ampiezza e la decorazione originale (fig. 6). Questa è stata riportata alla luce e integrata a seguito di un restauro guidato negli anni '30



Fig. 7. - S. Domenico, rosone. Particolare con integrazione degli anni '30.

del Novecento da Carlo Ceschi, allora Soprintendente all'arte medievale e moderna di Bari, che rimosse un «vecchio ed inestetico infisso in legno che celava interamente la raggiata»²⁵ ed integrò le parti mancanti trattandone le superfici con la gra-

dina per distinguerle dalle originali (fig. 7). Si conoscono almeno due fotografie del rosone prima dell'intervento²⁶. Il grande foro circolare è suddiviso in 16 settori da colonnine che sostengono archi ogivali decorati con motivi vegetali. Nella campitura tra gli archi sono inseriti dei tondi con il foro interno a croce latina, anche questi decorati con fogliame. I capitelli delle colonnine variano dal corinzio al composito, le proporzioni sono contratte e il modellato si pone in continuità formale con le cornici degli archi. Le colonnine non hanno basamento ma attraversano una cornice anulare e culminano sull'occhio centrale decorato con punte di diamante composite, generando un motivo a ruota o ingranaggio, al cui interno è custodito il clipeo con l'agnello crucigero nimato. La posizione dell'*Agnus Dei* al centro del rosone è un tema frequente, che trova riscontro in ambito forse benedettino nella chiesa di San Domenico a Matera (acquisita dai Predicatori nel XV secolo), dove l'animale compare sia come simbolo messianico che come metafora del gregge dei fedeli sotto la guida di un pastore²⁷. L'agnello centrale ritorna anche nelle coeve soluzioni delle cattedrali di Altamura e Gravina (rosone

laterale), nell'ambito del principato, e di Sant'Agostino a Trapani in ambito minoritico.

La composizione di Taranto, nella sua semplicità, sintetizza il tema tradizionale della ruota culminante nel simbolo della redenzione. Nonostante l'utilizzo di archi acuti, lo schema compositivo non si discosta dagli esemplari tardoromanici della regione, tra cui, la cattedrale di Bitonto, di Trani, di Matera, e soprattutto di Bitetto e di Ruvo, queste ultime caratterizzate dalla cornice in aggetto sostenuta da colonne come a San Domenico. Tra i riferimenti non annoverati dalla bibliografia, va senza dubbio considerata la chiesa di San Severino abate a San Severo dove, sebbene in chiave più arcaizzante, il rosone del transetto presenta molte analogie con San Domenico, come le colonne tortili, le punte di diamante a fogliame, i capitelli ed i leoni stilofori, la giustapposizione di archi e trilobi, con un richiamo di motivi diffusi in ambito centro-italico e adriatico-veneziano. Di questa chiesa matrice è degna di nota anche la configurazione planimetrica che si fa risalire alla fine del XIII secolo, la quale pur costretta dai margini del lotto, richiama lo stesso schema ad aula a croce latina con coro e transetto quadrati²⁸. Va anche sottolineato il rapporto di stretta correlazione con la chiesa del Crocefisso di Brindisi, iniziata nel 1234 sulla base di un'iscrizione presente in facciata ma probabilmente completata o rimaneggiata molti anni dopo, anch'essa radicalmente restaurata nel corso dell'ultimo secolo²⁹. Il rosone presenta notevoli analogie di impianto con quello tarantino, sebbene il repertorio decorativo sia indubabilmente più legato al lessico romanico, con il ricco bestiario che decora gli archi a tutto sesto e con i capitelli delle due colonne reggi-cornice a tralci di vite. La composizione della facciata compartita orizzontalmente da una cornice marcapiano, ripropone una versione rarefatta di schemi romanici dei quali la facciata della cattedrale di Troia costituisce un prezioso esempio. In ogni caso non si può negare un legame tra i due episodi, se non altro come affiliazione formale ad un convento, quello brin-

disino, di grande rilievo storico nell'ambito della penetrazione domenicana nella subregione salentina.

I modelli minoriti si diffondono dai centri di irraggiamento lungo le vie di collegamento interregionali, molte delle quali frequentate dai pellegrini diretti a Roma o in Terrasanta. Sulla falsariga dei riferimenti centro-italici, i primi esempi sono caratterizzati da estrema semplicità compositiva, dalla riduzione delle decorazioni zoomorfe e antropomorfe e dal rigore geometrico, in ossequio alle prescrizioni dettate da regole e capitoli. Va anche rilevato, però, che questi nuovi ordini, a conferma della loro prossimità con i fedeli, cercarono di conservare le tradizioni locali, assimilandole al loro linguaggio formale. Questo ci pare confermato dalla riproposizione quasi in forma di citazione, di temi emblematici della temperie culturale regionale più aulica, dalle protomi animali che sorreggono le colonne, ai motivi vegetali, alle pur rarefatte rappresentazioni di personaggi e bestiami nelle decorazioni delle membrature. Il tema compositivo della facciata di San Domenico è giocato sul contrappunto tra portale e rosone, sottolineato mediante protiri, strombature o archi e cornici in aggetto su colonne e mensole: va osservato come questo schema, associato alla tipologia ad aula, si consolida e serializza a partire dal XIV secolo nell'architettura del Regno di Napoli, come evidenziano le costruzioni primoangioine dell'Abruzzo e del Molise (Duomo di Atessa, Duomo di Larino, ex-cattedrale di Santa Maria Maggiore a Lanciano dove opera Francesco Petrucci) e nelle chiese minoritiche della Capitanata (San Francesco a Lucera, San Domenico a Manfredonia). In tutti questi casi, l'incontro con la sensibilità artistica locale³⁰ dà vita a delle varianti focalizzate sulla scansione geometrica delle superfici, frutto di un mai interrotto dialogo con l'oriente mediterraneo. Questo processo giunge a maturazione nell'età del principato di Taranto quando nelle capitali del vasto feudo cominciano a circolare le maestranze e le loro scuole³¹. Diversi edifici sacri realizzati all'epoca del principato, tra i quali ricordiamo Santa

Maria della Valle a Matera, San Paolo Eremita e Santa Maria del Casale a Brindisi, confermano la tendenza verso lo sviluppo di una concezione della decorazione sempre più concentrata sui contrasti chiaroscurali prodotti da elementi seriali, spesso aniconici (punte di diamante, fogliame), e sulle linee di forza (lesene, cornici, tori continui) che articolano le superfici, elaborando influssi francesi, aragonesi, veneziani, fino al trionfo delle architetture 'fiorite' dell'età orsiniana.

Tra le particolarità della facciata tarantina va rilevato l'uso della modanatura che, partendo dall'alto, discende dal capitello su cui poggia concettualmente lo spiovente del tetto, cinge quasi tutto il bordo della facciata ripiegando nel basamento per formare una risega e incornicia tutto il portale senza soluzione di continuità. Questo motivo, di cui forse un prodromo è riscontrabile nella chiesa di San Francesco a Bitonto, ricorre anche nelle facciate trecentesche dei conventi tarantini di San Francesco d'Assisi e di Santa Maria della Giustizia dove è altrettanto evidente il tentativo di articolare la scatola muraria con decorazioni e soluzioni che rimandano ad una componente strutturale di memoria gotica ma dagli esiti localmente più vicini a suggestioni orientali. Tra i significati che potremmo attribuire a questa particolare cornice-lesena che borda e si rastrema alla base, ci sembra di scorgere un disegno evocante le facciate dei primi edifici minoriti, dove sono frequenti ispessimenti laterali (lesene o contrafforti) e basamentali (riseghe o corpi addossati alla base) come nelle chiese di San Francesco al Prato a Perugia e San Domenico a Urbino. Si tratterebbe della trasposizione in elemento decorativo di un presidio strutturale della prima architettura gotica, nonostante la cultura costruttiva locale rimanga ancora fortemente legata alla massa delle scatole murarie, in sostanziale continuità con la tradizione classica e romanica.

Ad oggi, nessuno studioso si è soffermato sulla evidente discontinuità stilistica tra l'apparato decorativo del rosone e quello del protiro (figg. 6-9). In particolare, la superficie profondamente



Fig. 8. - S. Domenico. Il protiro sul portale d'ingresso.

incisa e frastagliata, chiaroscurata da un uso sapiente del trapano, conferisce al rosone una leggerezza ed un' articolazione che invece non pare ravvisarsi nel protiro, dove prevale la componente materica ed un chiaroscuro più soggetto alla geometria uniforme e volumica del fogliame, fortemente marcata nei capitelli superstiti, incisi con un vigoroso e sintetico motivo vegetale ad onda. I rapporti con la muratura del prospetto suggeriscono di collocare la realizzazione del protiro in una fase posteriore, più additiva che conclusiva del processo costruttivo, verosimilmente ad opera di maestranze diverse.

Se si confronta la chiesa madre di Grottaglie, dedicata all' Assunta, completata nel 1379 su commissione dell' arcivescovo di Taranto, Giacomo d' Atri, emerge uno straordinario parallelo tra le decorazioni delle due chiese. Nonostante l' uso molto limitato del trapano nel portale di Grottaglie (assente nel rosone, che però manca di tutta la decorazione centrale), non si può non notare l' analogia tra il capitello nord di quest' ultimo e il corrispondente del rosone di Taranto, entrambi sormontati da leoni. Così come

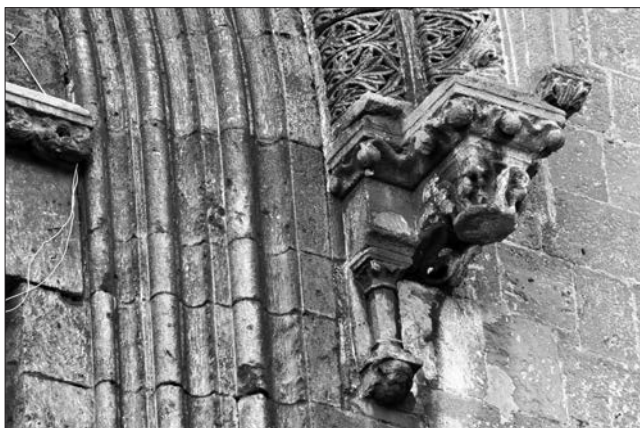


Fig. 9. - S. Domenico. Particolare della mensola di destra che sorregge il protiro.

è notevole la corrispondenza tra la resa della criniera dei leoni nel portale grottagliese e il manto dell'agnello incastonato nel rosone tarantino. Altrettanto può dirsi del parallelo tra i conci decorati con foglie e *crochet* del portale di San Domenico con quelli più naturalisticamente ornati di frutti e figure umane del rosone dell'Annunziata. Infine, come non evidenziare l'uso predominante delle colonne ottagonhe, a sostenere entrambi i portali. Sebbene si possa obiettare che quelle tarantine siano perdute senza traccia iconografica alcuna, pure si può agevolmente risalire alla loro geometria in relazione alla base dei collarini dei capitelli superstiti e alla forma delle colonnine reggi-mensola posteriori, che ne ripropongono il profilo (fig. 9). L'impressione è quella di registrare tra questi due monumenti una tendenza, forse strettamente correlata alle fortune del principato, verso la serializzazione dei raffinati modelli ereditati dalla tradizione dei lapicidi pugliesi dei secoli precedenti. Il rosone di San Domenico rappresenta certamente l'episodio più aulico ma anche

quello maggiormente legato ad una figurazione arcaicizzante che affonda le sue radici nella tecnica bizantina e romanica. La sua realizzazione è sicuramente anteriore al portale della stessa chiesa e archetipo della versione meno raffinata realizzata diversi anni dopo nella Matrice di Grottaglie, firmata dal 'magistro' Domenico di Martina, forse non estraneo al cantiere tarantino. In questi esempi c'è una dimensione più realistica dell'ornato alla ricerca di effetti chiaroscurali più drammatici. Va anche notato che in contesti periferici è più forte la resistenza di stilemi consolidati, come nel caso del portale a tutto sesto o nei tori reggicolonna di Grottaglie, dove non si può escludere il riuso. Va però constatato come a Grottaglie il maestro martinese sia sensibile alla rappresentazione, di matrice gotica, degli elementi strutturali, disegnando sulla facciata un grande architrave a rilievo che parte dal basamento e sovrasta il portale.

Il modello tarantino sarà riproposto in successive declinazioni nelle vicine cattedrali di Ostuni, Mottola e anche a Gravina in Puglia, e troverà nella Chiesa Madre di San Lorenzo Martire a Laterza una straordinaria analogia compositiva, forse ulteriore segno della circolazione culturale al tempo del principato angioino.

L'epoca della costruzione tra fonti e analisi

Le considerazioni che emergono dall'analisi materiale, insieme con altri importanti dati epigrafici ed araldici già in parte editi, rendono necessaria una revisione della datazione dell'opera bassomedievale a partire dalle fonti e dalla bibliografia edite.

Il primo filone storiografico su San Domenico, risalente all'opera di Merodio e De Vincentiis³² data la chiesa al 1223, senza fornire alcuna fonte. Tale attribuzione, in alcuni casi persino anticipata³³, si è protratta fino agli anni Trenta del Novecento³⁴. Come molti casi simili, si trattò di quella tendenza a correlare ogni monumento medievale pugliese all'età d'oro degli Altavil-

la o degli Staufen. Gli esiti materiali tardivi di questa stagione sono evidenti a Taranto, nella infelice sostituzione 'stilistica' del campanile della Cattedrale, nella distruzione di decorazioni e cappelle barocche, nella conversione delle finestre della cortina est del castello in pittoresche monofore ogivali.

Negli atti dei Capitoli Provinciali Romani la presenza dei Predicatori a Taranto è attestata a partire dal 1288 fino al 1293 ma non è nota la sede³⁵. Probabilmente questo primo nucleo di frati non attecchisce facilmente nel contesto urbano, dal momento che nel 1294 il *locum tarentinum* viene trasferito a Manfredonia³⁶. Il 2 maggio 1312, Clemente V, su richiesta del principe Filippo I, concede al Provinciale dei Domenicani di stabilire una sede (*locum aptum*) nella città di Taranto dove a quella data i Predicatori non hanno alcun *locus né conventus*³⁷. Questa concessione viene subito ratificata negli Atti dei Capitoli Generali dell'Ordine dove, invece di un *locum aptum*, si concede «*unam domum ponendam in Tarento de licencia domini pape, ad instanciam et petitionem domini Philippi principis Tarentini*»³⁸.

A questo punto occorre aver chiara la modalità di insediamento degli ordini nel basso medioevo. È importante innanzitutto comprendere che, a prescindere dalla presenza di comunità di frati negli insediamenti, le fondazioni necessitano dell'assenso delle autorità locali civili ed ecclesiastiche per diventare istituzioni, spesso con la ratifica di un notaio, di un alto ecclesiastico o dignitario. Sul piano interno all'ordine, per la fondazione di un convento bisogna risalire al momento della concessione del capitolo generale, una data però, che qualora reperibile, può segnare un *terminus post quem*. Su un altro piano, le cronache cittadine e le notizie di donazioni, vanno prese con un certo spirito critico, tendendo spesso, a distanza di molto tempo, a disegnare o esaltare aspetti mitici o speciali, come, nel nostro caso, il favore reale.

La fondazione non è comunque univoca, essa può manifestarsi con diversi statuti. *Habere locum* designa un nucleo fluido, che potrà trasferirsi o consolidarsi nella concessione di una *domus* da

parte di autorità locali e culminare infine con il *ponere o recipere conventum*. Diversamente dal *locum* e dalla *domus*, il *conventum* rappresenta l'insediamento nella sua completezza, dove i frati trovano l'indispensabile per l'intera loro vita: dalla vestizione, alla professione religiosa fino alla morte e sepoltura³⁹.

I Domenicani ottengono, dunque, la concessione di una *domus* in Taranto nel 1312. Per venire incontro a questa istanza, secondo il Merodio, l'arcivescovo Gregorio assegna ai frati la chiesa di San Nicolò di Padre Santo. Lo storico locale, poi, aggiunge, citando una donazione mai rinvenuta, che già nel 1315 data la ristrettezza della sede, lo stesso presule autorizza il trasferimento nel monastero di San Pietro Imperiale, nel frattempo abbandonato dai Benedettini⁴⁰. A tal proposito, riguardo a questa presunta data di insediamento in San Pietro Imperiale, vanno formulate alcune note. In prima istanza, appare insolito che una comunità in formazione, anche se con la protezione del principe e l'appoggio di un arcivescovo proveniente dal medesimo ordine, dovendo impiantare una *domus*, trovi inadeguato il sito assegnato nel giro di appena un paio di anni, considerando che il primo nucleo probabilmente consisteva di pochi frati, come si coglie dalla consistenza della comunità che da Taranto si spostò a Manfredonia nel 1294. Questa scomparsa dei Domenicani da Taranto è confermata dall'atto, datato 20 novembre 1294⁴¹, con cui Carlo II d'Angiò re di Napoli decide di donare un fiorino d'oro alla settimana a tutti i conventi dell'appena creata *Provincia Regni* con centro a Napoli, tra questi non compare alcuna comunità tarantina. Il dato è molto rilevante perché fino a quel momento vede esclusa Taranto dalle città strategiche per la politica di sostegno all'Ordine dei Predicatori esercitata dal sovrano, che in essi vedeva un caposaldo di controllo sull'ortodossia e la spiritualità del Regno. Occorre poi notare che i documenti del 1322 e 1327 relativi alla richiesta di Raimondo di San Germano preposto cassinese di San Pietro Imperiale per il riconoscimento dei beni del monastero, non citano i Predicatori e sembrano implicitamente considerare la chiesa

come facente ancora parte attiva di questo patrimonio. Nulla aggiunge la lettera esecutoriale del 1327 citata dal Giovine in cui Filippo I interviene in favore dei Domenicani «le cui case e beni sono stati *spoliati* a causa della guerra»⁴². Inoltre, tra le pergamene conservate nell'archivio arcivescovile di Taranto, ve n'è una del 1323 dove sono riportate le istituzioni religiose che dovevano versare le decime alla Curia⁴³. In questo documento manca ogni riferimento ad un insediamento domenicano, non sappiamo se perché esonerato o perché ancora non costituito di fatto.

Nella documentazione relativa alla Provincia Pugliese dell'Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori (AGOP), per San Pietro Imperiale risulta la seguente nota:

Taranto	fu fondato nelli 1349, sotto Clemente 6.°	
	l'intraordinario è ducati	1400 – 2 – 7 -
	l'extraordinario è	300 -----
	il speso è	1748 – 2 - 12
	alit fratres decem, et otto, famulus duos.	
	habet baccas 30. cum <i>recte</i>	

Le pergamene del convento, raccolte a Napoli dopo la soppressione, sono andate distrutte nel 1943 nel celebre incendio del deposito dell'Archivio di Stato ma, grazie al meritevole lavoro di ricerca di documenti dell'età angioina svolto negli ultimi decenni da Andreas Kiesewetter, abbiamo potuto prendere visione di un inventario parziale di queste pergamene, conservato a Napoli⁴⁴. Non è la sede per affrontare la lettura critica di questo documento inedito, quanto funzionale a questa ricerca è che, sebbene limitato e privo del necessario fondamento documentale, esso ci consente di definire il quadro temporale di impianto e ci fornisce utili informazioni sulle forme di devozione che i minoriti riscossero dalla popolazione locale. I primi due documenti del XIII secolo (1233 e 1291) sono relativi ad uno strumento dotale e ad una vendita tra privati; bisogna attendere il 13 maggio 1340 per incontrare la prima donazione al 'convento di San Pietro

Imperiale'. La presenza di questa pergamena nell'archivio domenicano consente di stabilire uno spartiacque tra i beni associati alla prepositura cassinese – i quali continueranno a sussistere e a produrre rendite a prescindere dall'insediamento benedettino in città – ed i beni afferenti alla comunità del nuovo ordine che, a partire da questa data, è correlata con San Pietro Imperiale. Lasciti e donazioni si intensificano a partire dagli anni '50. In particolare si registra il 7 dicembre 1350 la prima ricorrenza di una donazione per la 'gran divozione verso la chiesa del monastero' fatta da Pietro della Frasca.

Dal momento che le comunità mendicanti finanziavano i loro insediamenti mediante elemosine e donazioni, a meno di un non documentato impegno finanziario diretto da parte di re, principi o altre figure, possiamo supporre che la raccolta di fondi per realizzare un convento urbano di tale dimensione dovette richiedere diversi anni, con probabili arresti dovuti alle alterne vicende legate alle guerre di successione per la corona e all'epidemia di peste nera. Inoltre, poiché i frati andarono ad insediarsi in una struttura conventuale già esistente, per quanto obsoleta, questo processo dovette probabilmente avvenire in maniera graduale, impegnando nei lavori le somme progressivamente raccolte. Se facciamo riferimento ad approfondite ricerche svolte in altri contesti, in particolare con la città di Napoli⁴⁵, possiamo immaginare e descrivere le attività edilizie per il nuovo convento. Secondo le regole codificate da Umberto di Romans⁴⁶, il priore incaricava un frate, un chierico o un converso di dirigere i lavori (*praefectus operum*), non sempre coincidente con il progettista. Le prime parti che venivano completate erano probabilmente quelle destinate ad ospitare i frati, la sala capitolare e lo studio cioè gli spazi fondamentali per il funzionamento della comunità monastica, mentre si svolgeva alla chiesa la fase finale, legata alla rappresentatività nella comunità urbana e da questa supportata con donazioni *pro anima*. D'altronde la caratteristica degli ordini mendicanti era quella di predicare al di fuori delle chiese, negli

spazi pubblici della città. Non è un caso che anche i Francescani, a Taranto, conobbero verosimilmente tre fasi di sviluppo della loro chiesa, dall'originaria San Lorenzo a quella oggi nota (questa ricerca sarà sviluppata in un saggio di prossima pubblicazione).

Così come fecero i Francescani per i primi decenni, l'inventario conferma che anche i Predicatori conservarono la dedicazione originale del sito, come visto in precedenza. Questa caratteristica è riscontrabile negli insediamenti minoriti di Napoli, dove si conservarono le dedicazioni originarie o si scelsero particolari dedicazioni vicine alla devozione dei benefattori regnanti. Il discorso cambia per la dedicazione delle cappelle, dove invece incontriamo i santi appartenenti a questi ordini (San Francesco, Sant'Antonio, Santa Chiara, San Ludovico; San Domenico, San Tommaso, San Pietro martire)⁴⁷. I nuovi ordini seppero inserirsi nell'articolato tessuto delle città meridionali senza stravolgere i capisaldi toponomastici e religiosi, salvo poi riservare all'interno delle loro chiese la propaganda di nuovi culti di santi e figure di riferimento che applicarono e diffusero i precetti di ciascun ordine. È il caso delle cappelle di San Domenico e San Pietro Martire in San Pietro Imperiale.

Dal punto di vista dei tempi di edificazione della chiesa, tornando all'inventario, la devozione di Pietro della Frasca verso la chiesa nel 1350 si può chiaramente collocare nell'ambito della raccolta di fondi per la nuova costruzione, in un momento in cui il convento doveva essere già in uno stadio avanzato di sistemazione, ovvero a dieci anni dalla prima donazione, e in concomitanza con la presunta data di fondazione del 1349, riportata nei registi dell'Ordine. Un altro perduto documento del 23 gennaio 1365, citato nell'inventario, fa riferimento alla gratitudine e riconoscenza di Pietro di maestro Michele «verso la Chiesa del Monastero di S. Pietro Imperiale per tante grazie e benefici ottenuti». Qui sembra potersi intravedere la chiesa come una struttura già dotata di una sua identità e distinguibilità, che

consente di individuare in questo documento un *terminus ante quem* per la sua realizzazione.

Riguardo al rapporto coi principi, dalla cui supplica scaturì la concessione del 1312, va rilevato che l'inventario riporta una concessione, fatta da Filippo II nel 1365, relativa a 30 tomoli di sale annui «per uso e consumo del monastero», la stessa che viene richiamata più avanti in una copia dove però si precisa che il principe incrementò di altri 10 tomoli il privilegio del suo predecessore. Non sappiamo chi sia stato il primo donatore, anche in questo caso possiamo solo ipotizzare che la prima concessione fosse stata data a sostegno della nuova comunità sorta per iniziativa del primo Filippo.

A questo punto, stabilito l'intervallo di anni in cui venne edificata la chiesa, resta ancora da sciogliere il nodo della datazione rinvenibile nella bibliografia.

Si deve all'indagine approfondita di Giuseppe Blandamura la datazione della chiesa tramandata per quasi un secolo. Nel 1926, infatti, un altro storico locale, Giuseppe Carlo Speciale si inerpicò su una scala fino a raggiungere lo stemma posto nel protiro del portale principale e riportò al Blandamura il contenuto dell'iscrizione incisa: HOC OPVS FIERI FECIT NOBIL VIR IOH TRANENSIS SUB A D M CCCI., interpretato come: *Hoc opus fieri fecit nobilis vir Iohannes Taurisanensis, Anno Domini MCCCCI*⁴⁸.

La successiva pubblicazione di Carlo Ceschi, concentrata soprattutto sul rosone appena liberato dai restauri, aggiungeva un solo anno alla precedente lettura, riportando: HOC OPVS FIERI FECIT NOBIS VIR IOh TRANENSIS SUB A D MCCCCII⁴⁹.

Data l'autorevolezza degli studiosi, la lettura è stata considerata attendibile e la chiesa di San Domenico è assunta a caposaldo stilistico della prima età angioina e della circolazione dei caratteri gotici di matrice francese nelle province del Regno di Napoli, conservando questo ruolo anche alla luce delle recenti revisioni della temperie architettonica del gotico in Puglia⁵⁰.

Recentemente abbiamo pubblicato un breve saggio in cui si rendevano noti gli esiti di una ricognizione fotografica dell'iscrizione effettuata in collaborazione con Vittorio Farella⁵¹ Una ulteriore indagine, con strumentazione più efficiente, ha portato alla luce ulteriori evidenze ed alla revisione della precedente lettura, in attesa di una verifica definitiva che non può prescindere dall'accesso diretto e dalla pulitura del manufatto.

Sul piano formale, la composizione si basa sulla suddivisione in due campi, il primo, corrispondente al capo di uno stemma, prende la forma di un timpano, all'interno del quale, tra due arbusti stilizzati, incide un agnello crucifero nimbato con il capo rivolto all'indietro, sostenendo con la zampa anteriore destra una croce astile, gigliata, patente e non nimbata (fig. 10). La resa dell'animale è molto dinamica e realistica, le zampe posteriori inclinate suggeriscono un impulso in avanti mentre la testa sembra spingere col muso l'asta per sollevarla o avvicinarla all'osservatore. Rispetto all'agnello effigiato al centro del rosone, siamo di fronte ad una scultura innovativa, che infrange gli schemi tradizionali per dare nuova forza di rappresentazione al soggetto. Mentre il primo, infatti, ha una posa statica ed è rap-



Fig. 10. - S. Domenico, protiro. Particolare con stemma e iscrizione.

presentato con il corpo piatto, ricoperto da un vello reso con una trama geometricamente regolare di riccioli disegnati al trapano, il secondo è evidentemente instabile, teso, ed il suo vello sembra accompagnare questo movimento con le ciocche irregolari e vorticose disegnate con la gradina; mentre il primo, nonostante il rilievo, resta confinato nel piano del clipeo, il secondo emerge e si muove nello spazio scenografico realistico definito dagli arbusti e dalla base che fa da terreno, proiettando la testa e l'aureola al di sopra della cornice stessa. L'asta è a tutto tondo, disposta anteriormente al corpo (diversamente dai canoni antichi) e la croce gigliata viene resa, impreziosendola, come un motivo floreale. Sul simbolo dell'agnello crucigero o stauroforo in quanto rappresentazione del Cristo trionfante (Giovanni, 1, 29. Apocalisse, 5, 13) posto in posizione centrale sulle facciate delle chiese medievali o sui portali non occorre soffermarsi oltre⁵²; quello che resta da notare è la posizione in capo all'effigie, come pezza onorevole e la peculiare soluzione della croce, che associa l'elemento che rappresenta la vittoria del Salvatore al giglio, simbolo di integrità e moralità, ma anche elemento comune alla casata d'Angiò e alla tradizione iconografica domenicana. La composizione sul protiro riecheggia modelli iconografici diffusi in ambito locale dalla metà del XIV secolo (S. M. Iacobi e San Biagio dei Librai a Nola). Nella parte inferiore la cornice si inspessisce per ospitare l'iscrizione dedicatoria: due foglie d'acanto simmetriche riempiono lo spazio lasciato libero da uno scudo appuntato, su cui figura un toro o bue sormontato da tre gigli. Se il fogliame è reso con mano veloce e schematica, non altrettanto si può dire per il toro o bue, che, come nel caso dell'agnello, sembra incedere sollevando una zampa anteriore.

L'interpretazione araldica che identifica lo stemma come quello dei Taurisano, trova riscontro in una lapide erratica conservata nella Cattedrale di Taranto, probabile superstite della cappella di Santa Maria del Popolo che ospitava il sepolcro di famiglia⁵³. L'arma di famiglia, nel 1500 è descritta *di azzurro al toro passante*

*al naturale, accompagnato nel capo da tre gigli di oro, divisi da un rastrello a quattro pendenti di rosso*⁵⁴. Il capo è quello d'Angiò, ovvero una pezza d'onore che Carlo I concesse alle famiglie che lo sostennero nella guerra contro Manfredi.

L'iscrizione riserva importanti elementi innovativi. Quanto leggibile in modo inequivocabile è

+HOC:OPUS:FIERI:FECIT:NOBIL':VIR:IOHAN'
 (.....)
 (.....)
 (...)ANENSIS:SUB::A:D:M:CCC:LX(...) ⁵⁵

Abbiamo lasciato due righe appuntate tra la riga superiore e quella inferiore perché, sebbene consunti o ricoperti dai rivestimenti, abbiamo riscontrato la presenza di caratteri anche sulle fasce laterali. Per quel poco che è possibile identificare, questi caratteri sono orientati con lo stesso verso su entrambe le fasce, ovvero con la sommità a destra di chi legge. Questo dato, se verificato, attesterebbe che la lettura fatta fino ad oggi è incompleta e che solo dopo la pulitura dai residui di scialbature a calce stratificatesi nei secoli e in parte consunti per effetto del degrado atmosferico, si potrà interpretare l'iscrizione nella sua interezza. Dato l'orientamento delle lettere, lo schema adottato per l'iscrizione si discosta dalla consueta disposizione perimetrale continua e ricorre ad una struttura diffusa nelle lastre tombali, con il testo disposto secondo due 'L' contrapposte. Partendo dalla croce con la prima riga in alto, segue la seconda sulla fascia destra, poi la terza sulla fascia sinistra ed infine la riga in basso. Tra i rari esempi editi possiamo confrontare l'effigie di Fantono de' Rubeis, nel Palazzo degli Anziani di Padova, pubblicata, peraltro, in un articolo che evidenzia la coesistenza di lettere romaniche e gotiche nel basso Medioevo, analogamente a quanto si riscontra nell'epigrafe sul protiro di San Domenico⁵⁶.

La prima parola della riga inferiore venne trascritta come TRANENSIS dagli studiosi citati, forzando l'identificazione del-

la famiglia titolare dello stemma col ricorso ad abbreviazioni. Nella ipotesi di lettura che proponiamo è più verosimile che la casata segua il nome del donatore nella fascia verticale destra; in ogni caso, dall'immagine dettagliata, risulta difficile accogliere la trascrizione delle prime lettere. Rispetto a questa, inoltre, il dilavamento ha fatto emergere parte di una lettera iniziale non identificata in precedenza. Sulla base dei confronti con le altre lettere si potrebbe forzare la lettura (ALB)ANENSIS, con il beneficio del dubbio.

Ci sono diverse testimonianze documentarie della presenza di figure legate alle terre albanesi a Taranto nel XIV secolo. Durante la visita pastorale compiuta da monsignor Lelio Brancaccio, arcivescovo di Taranto, tra il 1576 e il 1577, viene trascritta una lapide posta nella chiesa del Lazzaretto in cui Giovanni Scurta de Albania figura come precettore e committente della chiesa nel 1300⁵⁷. Più rilevante è la notizia di Giovanni Albanese protomastro della città citato in un documento del 1371⁵⁸. Per quanto riguarda le fasce laterali non abbiamo elementi sufficienti per capire se le parti mancanti dell'iscrizione elenchino altri titoli del donatore, o richiamino l'autorità religiosa sotto la cui tutela ricadde l'opera o, infine, se, analogamente ad altri casi, venga citato il *magistro* che ha progettato o realizzato di fatto l'intervento. Fuori dalle supposizioni il cui valore, in questo saggio, è soprattutto quello di fornire espedienti per esplorare aspetti socio-culturali del tempo attraverso le fonti, l'identificazione dello stemma non lascia adito a dubbi sulla committenza di Giovanni di Taurisano, così come la trascrizione della data colloca l'opera inequivocabilmente intorno al 1360.

Cercando elementi per l'identificazione di questo nobile tarantino, lo troviamo citato in due transunti di un inventario cartaceo dei beni di San Pietro Imperiale, datati 1369 e 1399, come affittuario di alcune terre del convento in località Petryani (oggi area ENI)⁵⁹. Nello stesso documento compare anche Pietro Taurisano. *Iohannucci de Taurisano*⁶⁰ compare nello stesso

anno come proprietario di una casa nel pittaggio Torripenne in una pergamena conservata nell'Archivio Arcivescovile di Taranto⁶¹. Probabilmente si tratta dello stesso *Iohannuccio de Taurisano*, figlio del defunto *Nicolai de Taurisano, militi baroni Terre Ydronti*, cittadino e abitante della città di Taranto, registrato in due documenti del 1325⁶². Riguardo alla sua devozione e generosità verso la chiesa conosciamo una donazione al capitolo e clero di un terreno seminativo presso il fiume Tara nel 1369⁶³, mentre, come Giannuzzo Taurisano figura istitutore di un legato per la chiesa di Santa Maria della Pace nel 1376⁶⁴. Nicola Taurisano, forse lo stesso che risulta padre di Ugoletto nel 1309, apparteneva verosimilmente al ramo dei signori dell'omonima baronia in Terra d' Otranto, discendenti di Hugone, tradizionalmente legato alle fortune di Carlo I d' Angiò, la cui prima notizia risale al 1266. Nel 1399 Ruggiero di Taurisano ebbe in dono da Re Ladislao di Napoli la titolarità della contea di Brienza e la signoria di Toritto⁶⁵. Questa genealogia ci riporta alla fioritura della feudalità seguita all'arrivo della casata d' Angiò ed ai nobili e cadetti giunti al suo seguito dalla Francia ma, soprattutto, ci consente di delineare il contesto tarantino nel primo XIV secolo, ovvero durante la fioritura del principato. In questo periodo, tenendo anche conto delle mire di principi e sovrani angioini verso i Balcani, la città riacquistò importanza politica e strategica, attraendo alcune famiglie aristocratiche sostenitrici. Queste introdussero nuovi riferimenti culturali e dettero nuova spinta alla costruzione di palazzi, difese e chiese sull'isola. Oltre a quelli elencati, i Taurisano nel XIV secolo contavano altri esponenti a Taranto. Enrico de Tauresano compare nel 1353 come marito e procuratore di Betta di Nicola di Sergio in un contenzioso contro il clero ed il capitolo della cattedrale riguardo a due case nel pittaggio S. Pietro⁶⁶. Nel 1414 Giovanna di Taurisano dona un terreno per la sepoltura e funerale del figlio Bernardo⁶⁷ e risulta proprietaria di una grande masseria detta di 'donna Ioanna' presso Taranto, nell'attuale zona

industriale, su cui viene fondato un beneficio per l'altare di S. Tommaso nella Cattedrale⁶⁸.

I Taurisano erano, dunque, una casata emergente nell'età angioina, con esponenti importanti anche a Bari, Trani e Napoli, dove, in S. Chiara, venne sepolto Roberto, figlio di Ugolotto, morto nel 1347⁶⁹. A Taranto potevano contare anche sulla parentela diretta con l'arcivescovo Ruggero Capitignano-Taurisano (1333-1349)⁷⁰. Di questo arcivescovo ci sono pervenuti documenti relativi da un'aspra contesa con il capitolo⁷¹ per questioni economiche legate a privilegi e prebende che portarono alla scomunica del capitolo stesso⁷². Le lotte interne furono solo una delle cause che concorsero a determinare un periodo di profonda crisi per la diocesi, confusa dai nuovi fermenti economici e sociali della città tardomedievale, impegnata a contrastare la diffusione di movimenti ereticali e delle faziosità seguite allo Scisma d'Occidente. Tale crisi culminò con l'assassinio dell'arcivescovo Giacomo d'Atri nel 1381. In questo clima si coglie l'importanza e l'efficacia della predicazione mendicante e l'opportunità di attecchire nella società del tempo in virtù del ruolo, rivestito in particolare dall'Ordine dei Predicatori, di moralizzatori, studiosi ed inquisitori.

Nonostante i legami di committenza e di generosità dei Taurisano verso i Domenicani, non risulta dalle fonti, che tale famiglia avesse una cappella in San Pietro Imperiale, riservandosi la sepoltura dei propri defunti nella cattedrale.

L'esterno di San Domenico conserva altri stemmi, solo in parte identificati.

Sotto la cornice superiore della copertura, all'interno del primo archetto trilobato cieco sul lato nord si vede uno scudo realizzato in ceramica a forma appuntata con appiccagnolo. Al suo interno è evidente uno scorpione, rappresentante la città di Taranto, segno del forte legame dei Predicatori con il contesto urbano (figg. 11). Sul lato opposto, sotto al primo archetto meridionale, analogo per forma e materiale, c'è uno scudo molto



Fig. 11. - S. Domenico. Particolare dello stemma con scorpione.

più consunto, in passato mai identificato. Sono visibili i resti dei pezzi di brisura: un lambello ed una banda. Il confronto con altri casi di chiese coeve, induce a proporre, con buon margine di esattezza, l'identificazione con l'arma del ramo Angiò-Taranto, originata da Filippo I principe di Taranto: d'azzurro, seminato di gigli d'oro, al lambello di rosso; con la banda d'argento, attraversante sul tutto. È evidente in questa scelta la rappresentazione della benevolenza dei principi verso l'insediamento dei Predicatori ed il loro legame con la casata.

L'ultimo stemma in facciata è posto al centro, poco al di sopra del rosone. Si tratta di uno scudo appuntato con appicagnolo raffigurante un campo losangato al capo caricato da tre crescenti posti in fascia (fig. 12). Nonostante lunghe ed approfondite ricerche, ad oggi non siamo ancora riusciti a formulare un'ipotesi di identificazione accettabile.



Fig. 12. - S. Domenico. Particolare dello stemma con losanghe.

Verso una sintesi

Queste brevi anticipazioni divulgative della ricerca in corso sul complesso di San Domenico in Taranto, mostrano come l'uso integrato di strumenti di indagine archeometrici, storici ed artistici possa dischiudere nuovi orizzonti conoscitivi sulla storia del territorio e sulla sua capacità di raccontarsi a residenti e visitatori.

Nell'intreccio di segni e documenti che abbiamo interrogato ed interpretato si delinea la verosimile ricostruzione storica dell'insediamento dei Domenicani a Taranto. Il primo *locum*, fondato verosimilmente nella seconda metà del Duecento, non attecchì e venne trasferito a Manfredonia nel 1294. Nei primi decenni del Trecento una nuova comunità, sotto la spinta del Principe Filippo I e con l'approvazione del re, dell'ordine e del pontefice, ottenne dall'arcivescovo Gregorio, anche lui domenicano, la chiesa di San Nicola di Padre Santo e gli ambienti

annessi per stabilire un *locum aptum* o una *domus*. Col tempo i frati acquisirono il favore della società locale e la comunità si accrebbe al punto che la ristrettezza del sito e la probabile difficoltà ad acquisire aree circostanti resero necessario il trasferimento in una nuova sede. Questa esigenza di espansione coincise con la crisi che stavano attraversando diversi insediamenti benedettini, meno vocati alla predicazione e gravati da prepositure e commende. Furono proprio i benedettini di Montecassino, infatti, con la probabile mediazione dall'arcivescovo, a concedere onerosamente ai Domenicani di occupare l'antico monastero di San Pietro Imperiale. La costruzione del nuovo convento e della chiesa si protrassero per molti anni, avvalendosi del favore della municipalità, dei principi e dei nobili locali, ma anche raccogliendo elemosine e donazioni della gente comune che nel nuovo ordine cercava un riferimento spirituale in un periodo di instabilità politica e di valori. Sul piano politico, infatti, sotto Luigi di Taranto, assunto al rango di re consorte di Giovanna I, a partire dal 1346 con la discesa degli Ungari (1346) comincia una lunga fase di declino che, sotto la pressione della grande feudalità regnicola, si attesterà come titolo nominale e consortile (Ottone IV di Brunswick) prima di riaffermarsi con l'egemonia della dinastia orsiniana. A queste vicende si aggiunsero anche le lotte interne tra le consorterie urbane, la crisi della curia, lo scisma d'Occidente e la grande peste per delineare il quadro di un contesto contrassegnato da alterne fortune. Riguardo al nuovo convento, che conservò il titolo di San Pietro Imperiale, la prima data certa è il 1349, riportata negli archivi centrali dell'Ordine, ma sicuramente i lavori proseguirono ancora per oltre un decennio, dal momento che la data di conclusione della chiesa, risultante dall'iscrizione posta sul protiro d'ingresso, è posteriore al 1360.

La datazione della chiesa alla metà del XIV secolo restituisce all'opera la sua dimensione rappresentativa di una fase transizionale dell'architettura pugliese tardomedievale, che consolida

il tipo edilizio dell'aula unica con cappelle laterali e contamina i solidi riferimenti romanici con l'introduzione di linee strutturali e decorazioni seriali tratte dal repertorio gotico. La rilettura della data incisa in facciata consente inoltre di dirimere la questione insoluta dalla storiografia precedente relativamente alla contraddizione tra documenti d'archivio e fonti epigrafiche.

Allargando lo sguardo all'intera città, non possiamo non notare che essa, nel XIV secolo era interessata da un'attività edilizia importante su più fronti: dai grandi cantieri degli ordini mendicanti all'ammodernamento del castello, dalle infrastrutture al porto, dalla fusione di vecchi lotti nei pittinghi alti per realizzare i nuovi palazzi della feudalità insediatasi o emersa nell'età dei principi, allo sviluppo delle aree extramurali dei quartieri sul Mar Piccolo con case *palaziate* in linea e case a schiera di tipo mercantile sul margine, portici e magazzini che andavano progressivamente a colmare aree ancora ad uso agricolo⁷³. Tutte queste attività comportarono un cambio di scala nel tessuto e nella percezione dello spazio pubblico che configurarono la *forma urbis* con cui Taranto si affaccerà alle soglie della Modernità.

In conclusione siamo convinti che questo insigne monumento della città di Taranto, rappresenti un'occasione importantissima per proporre un modo di raccontare la cultura che da un lato ponga il visitatore nella condizione del viaggiatore del tempo, introducendolo alla temperie culturale coeva all'edificio, e dall'altro lo guidi nell'esperienza del luogo attuale con tutte le sue stratificazioni. Questa prospettiva non può prescindere dalla rigorosa esegesi delle fonti e dall'approccio critico che garantisca la giusta distanza da alcune tradizioni storiografiche consolidate. Solo così si potrà evitare la corsa al mito che tende a romanzare una realtà altrettanto interessante e ricca, distruggendo o ignorando quello che invece va riconosciuto, tutelato e valorizzato come patrimonio unico per l'identità dei suoi detentori.

Note

¹ Gay 1904, 377.

² Documento trascritto in Carabellese 1905, doc. I, con l'erronea datazione al 970.

³ Lunardi, Houben, Spinelli 1986, 104-105.

⁴ Trincherà 1865, doc. 8, a. 981; doc. 50, a. 1087; docc. 39, 41,51, a. 1052, 1054, 1089.

⁵ *Ibidem*, doc. 27, a. 984.

⁶ Gattola 1734, 272-274.

⁷ Leccisotti 1961, doc. IX, 29-40.

⁸ Merodio, ed. Fonseca 1998, 285-287.

⁹ Blandamura 1934(a), 15.

¹⁰ Alfonzetti 1997, 81.

¹¹ De Vincentiis 1878a, 3, 159.

¹² Fella, La Gioia 1985, 42.

¹³ De Giorgi 1882, 451.

¹⁴ Marti 1932, 67.

¹⁵ Pucci 1990-1995; D'Amicis, Russo 1991; Gorgoglione 1991; Dell'Aglio 1996; Giletti 2013.

¹⁶ Amuso 1997.

¹⁷ Lo scavo è stato effettuato sotto la direzione scientifica di Antonietta dell'Aglio, per l'allora Soprintendenza Archeologica per la Puglia, da Cosimo Pace ed Evelyn Fari, documentazione grafica e fotografica di Francesco Zerruso, Luigi Oliva, Daniele Biffino. Una breve relazione illustrata è stata prodotta e distribuita il 17 novembre 2013 dalla Confraternita durante l'inaugurazione dell'ambiente, denominato "La Scalinata", destinato ad ospitare spazi di rappresentanza ed esposizione.

¹⁸ Bacchelli 1996.

¹⁹ Porsia, Scionti 1989, 139.

²⁰ Blandamura 1934c, 18; Alfonzetti 1997, 75-76.

²¹ Ceschi 1936.

²² Fella, La Gioia 1985, 83-89.

²³ Farella 1988, 350-369.

²⁴ Archivio di Stato di Taranto, notaio de Piero Francesco Antonio, Taranto, prot. n. 630/2, anno 1676, cc. 322v-324v; Marciano, Pasculli Ferrara 1985, 129.

²⁵ Ceschi 1936, 30.

²⁶ Albrecht 2005; Blandamura 1934(a).

- ²⁷ Foti 1996.
- ²⁸ Pasquandrea 2009.
- ²⁹ Casone 2006.
- ³⁰ Bruzelius 2004.
- ³¹ Cassiano 2010.
- ³² De Vincentiis 1878, vol. 3, 159.
- ³³ Fago 1903.
- ³⁴ De Giorgi 1882, p. 451; Marti 1932, 67.
- ³⁵ Cappelluti 1965, 10-15.
- ³⁶ *Acta capitulorum*, ed. T. Kaeppli, 109.
- ³⁷ Archivio di Stato di Taranto (da ora ASTa), Pergamene dell'Università n. 68, pubblicata in Alaggio 2004, 3-4; Registra Vaticana n. 59, fol. 53v, no. 247, in Vendola 1963, 148.
- ³⁸ *Acta capitulorum*, ed. A Frühwirth, 62.
- ³⁹ Piagno 2018.
- ⁴⁰ Merodio ed. Fonseca 1998, 285-287.
- ⁴¹ *Reassunto dei Privilegi e Diplomi reali che si conservano in tre tomi nell'Archivio del Real Monastero di S. Domenico Maggiore* in AGOP, L. A, ff. 468-469.
- ⁴² Giovine 1589, 173.
- ⁴³ Cordasco 1996, doc. 21, 63.
- ⁴⁴ Archivio di Stato di Napoli, Museo 99 c 48, cc. 1r-13v.
- ⁴⁵ Di Meglio 2005; Villetti 2003.
- ⁴⁶ *Humberti de Romanis* ed. Berthier 1889.
- ⁴⁷ Di Meglio 2003, 62-64.
- ⁴⁸ Blandamura 1934(a), 13.
- ⁴⁹ Ceschi 1936.
- ⁵⁰ Tocci 1975.
- ⁵¹ Oliva 2012.
- ⁵² Ciccarese 2005.
- ⁵³ De Vincentiis 1878, 4, 207.
- ⁵⁴ Bonazzi 1881, 23.
- ⁵⁵ L'apostrofo segue le lettere che presentano un segno di abbreviazione nell'iscrizione, i due punti di interpunzione sostituiscono i tre punti verticali che separano le parole nell'epigrafe e tra parentesi sono posti caratteri non chiari o caratteri di cui non si può escludere la presenza.
- ⁵⁶ De Rubeis 2008, 42, fig. 6.
- ⁵⁷ ASTa, *Acta S. Visitationis*, 1594, f. 428 r.

⁵⁸ ASTa, doc. 145, 9 marzo 1371.

⁵⁹ Leccisotti 1961, 10, 39.

⁶⁰ Gigante 1996, 40.

⁶¹ Farella 1970, doc.9, 46; ASTa, doc. 171, 3 aprile 1376.

⁶² ASTa, doc. 56, 17 febbraio 1325; *Le pergamene dell'archivio arcivescovile di Taranto* 1996, 55-57.

⁶³ ASTa, doc. 143, 11 ottobre 1369.

⁶⁴ De Vincentiis 1978, 4, 207.

⁶⁵ Sui Taurisano di Terra d'Otranto: De Paola 2006.

⁶⁶ ASTa, doc. 87, 31 marzo 1353.

⁶⁷ ASTa, doc 388, 1 agosto 1414.

⁶⁸ ASTa, doc 987/1, 16 agosto 1541.

⁶⁹ Orlandi 1774, p. 48.

⁷⁰ De Vincentiis 1878, vol. 4, 68-69; Solito 1996, 74 n. 12.

⁷¹ ASTa, doc. 73, 11 ottobre 1344.

⁷² ASTa, docc. 106-109, anno 1360.

⁷³ Tra le molte testimonianze di colture nella città ancora nel tardo XIV secolo si veda un documento conservato in ASTa, n. 141 del 11 luglio 1369, che cita un podere situato nel pittingio Ponte.

Bibliografia e approfondimenti

Acta capitulorum, ed. Frühwirth = *Acta capitulorum, generalium ordinis Praedicatorum. 2: Ab anno 1304 usque ad annum 1378, iussu Reverendissimi Patris Fr. Andreae Frühwirth*, Romae 1899.

Acta capitulorum, ed. Kaeppli = *Acta capitulorum, provincialium provinciae Romanae (1243-1344)*, ed. Thomas Kaeppli, Romae 1941 (*Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum*, XX).

Alaggio 2004 = Alaggio R. (a cura di), *Le pergamene dell'università di Taranto (1312-1652)*, Galatina 2004.

Albrecht 2005 = Albrecht U. (a cura di), *Arthur Haseloff und Martin Wackernagel Mit Maultier und Camera durch Unteritalien, Forschung zur Kunst im Südreich der Hohenstaufen (1905-1915)*, catalogo della mostra, Kiel 2005.

Alfonzetti 1997 = Alfonzetti M., *La chiesa e il convento di S. Domenico di Taranto: contributo per la storia*, Cenacolo. Rivista storica di Taranto, n.s. IX, XXI, 1997, 73-82.

Amuso 1997 = Amuso G., *La Chiesa di San Domenico Maggiore in Taranto*, Taranto 1997.

- Bacchielli 1996 = Bacchielli L., *Le origini greche di Ancona: fonti e documentazione archeologica*, in Centanni C., Pieragostini L. (a cura di), *La cattedrale di San Ciriaco ad Ancona. Rilievo metrico a grande scala, interpretazione strutturale e cronologia della fabbrica*, Ancona 1996, 49-55.
- Blandamura 1934a = Blandamura G., *S. Pietro Imperiale. Contributo alla storia dei benedettini in Taranto*, Rassegna del Comune, III (I-III), 1934(a), 3-16; III (IV), 1934(b), 7-23.
- Blandamura 1934b-c = Blandamura G., *S. Giovanni. Contributo alla storia dei benedettini in Taranto*, Rassegna del Comune, III (VII-VIII), 1934(c), 3-28.
- Bonazzi 1881 = Bonazzi F. (ed.), *La cronaca di Vincenzo Massilla sulle famiglie nobili di Bari*, Napoli 1881.
- Bruzelius 2005 = Bruzelius, C. *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-1343*, Roma 2005.
- Carabellese 1905 = Carabellese F., *L'Apulia ed il suo comune nell'Alto Medio Evo*, Bari 1905.
- Cappelluti 1965 = Cappelluti G., *L'Ordine domenicano in Puglia*, Teramo 1965.
- Casone 2006 = Casone L., *Restauro a Brindisi tra Ottocento e Novecento. Demolizioni, ripristini, reinterpretazioni*, Galatina 2006.
- Cassiano 2006 = A. Cassiano, *L'arte al tempo dei principi*, in Cassiano A., Vetere B. (a cura di), *Dal Giglio all'Orso. I principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, Galatina 2006, 263-305.
- Ceschi 1936 = Ceschi C., *Il rosone della chiesa di S. Domenico di Taranto*, Rinascenza Salentina, IV, I, 1936, 30-38.
- Ciccarese 2005 = Ciccarese M.P., *Animali simbolici. Alle origini del bestiario cristiano. I Agnello - gufo*, Bologna 2005.
- Cordasco 1996 = Cordasco P. (ed.), *Le pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Taranto III (1309-1343)*, Galatina 1996.
- D'Amicis, Russo 1991 = D'Amicis A., Russo G., *Taranto 2. Ex Convento di S. Domenico, chiostro, Taras. Notiziario delle attività di tutela*, XI, XXII, 2, 1991, 301-302.
- De Giorgi 1884 = De Giorgi C., *La provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, Lecce 1884.
- De Paola 2006 = De Paola F., *L'Università di Taurisano negli archivi dell'antica Terra d'Otranto (sec. XIII-XIV)*, Casarano 2006.
- De Rubeis 2008 = De Rubeis F., *La capitale romanica e la gotica epigrafica: una relazione difficile*, Scripta, I, 2008, 33-43.
- De Vincentiis 1878a = De Vincentiis D.L., *Storia di Taranto. Vol. 3. Parte ecclesiastica*, Taranto 1878.

- De Vincentiis 1878b = De Vincentiis D.L., *Storia di Taranto. Vol. 4. Famiglie nobili*, Taranto 1878.
- Di Meglio 2005 = Di Meglio R., *Gli ordini mendicanti nella Napoli dei secoli XIII-XV*, Roma 2005.
- Fago 1903 = Fago V., *Monumenti cristiani di Taranto*, Roma 1903.
- Farella 1970 = Farella V., *Pergamene inedite dell'Archivio Capitolare di Taranto, 1350-1400*, Taranto 1970.
- Farella 1988 = Farella V., *La città vecchia di Taranto. L'esperienza di risanamento e restauro conservativo*, Taranto 1988.
- Fella, La Gioia 1985 = Fella F., La Gioia E., *S. Domenico Maggiore in Taranto (chiesa e convento)*, Taranto 1985.
- Fonseca 1998 = Fonseca C.D. (a cura di), *A. Merodio, Historia tarentina*, Taranto 2000.
- Foti 1996 = Foti C., *Ai margini della città murata: gli insediamenti monastici di San Domenico e Santa Maria la Nova a Matera*, Venosa 1996.
- Gattola 1734 = Gattola E., *Ad Historiam Abbatiae Cassinensis accessiones*, I, Venetiis 1734.
- Gay 1904 = Gay J., *L'Italie Méridionale et l'Empire byzantin*, Paris 1904.
- Gigante 1996 = Gigante N., *Nomi, cognomi e soprannomi nella Taranto dei secoli XV, XVI e XVII, Cenacolo. Rivista storica di Taranto*, VIII, XX, 1996, 39-50.
- Giletti 2013 = Giletti F., *L'acropoli di Taranto: un contributo preliminare sulle nuove ricerche*, *Archeologia Classica*, LXIV, n.s. II-III, 2013, 521-544.
- Giovine 1589 = Giovine G., *De antiquitate et varia tarentinorum fortuna*, Napoli 1589.
- Gorgoglione 1991 = Gorgoglione M., *Taranto 1. Ex Convento di S. Domenico*, *Taras. Notiziario delle attività di tutela*, XI, XXII, vol. 2, 1991, 228-230.
- Humberti de Romanis ed. Berthier 1889 = Humberti de Romanis, *Expositio super Constitutiones fratrum Praedicatorum* ed. J.J. Berthier, *B. Humberti de Romanis Opera de vita regulari*, 2, Romae 1889.
- Leccisotti 1961 = Leccisotti T., *Le pergamene latine di Taranto nell'Archivio di Montecassino*, *Archivio Storico Pugliese*, XIV, Bari 1961, 3-49.
- Lunardi, Houben, Spinelli 1986 = Lunardi G., Houben H., Spinelli G. (a cura di), *Monasticon Italiae. III, Puglia e Basilicata*, Cesena 1986.

- Marciano, Pasculli Ferrara 1985 = Marciano G., Pasculli Ferrara M., *Il Cappellone di San Cataldo nella Cattedrale di Taranto*, Taranto 1985.
- Marti 1932 = Marti P., *Ruderi e monumenti nella penisola salentina*, Lecce 1932.
- Oliva 2012 = Oliva L., *Landscape, architecture and the Via Francigena in the South of Italy. Toward a Common Model of Religious Tourism. The case of San Domenico in Taranto*, in Trono A. (a cura di), *Sustainable Religious Tourism. Commandments, Obstacles & Challenges*, Monteroni 2012, 537-556.
- Orlandi 1774 = Orlandi C., *Delle città d'Italia e sue isole adiacenti compendiose notizie sacre e profane*, Tomo 3, Perugia 1774.
- Pasquandrea 2009 = Pasquandrea R.M., *Chiesa di San Severino Abate e sue grance in San Severo*, Foggia 2009.
- Piagno 2018 = Piagno A.O., *Frați, monache, laici e inquisitori: i domenicani nell'Italia del nord nel XIII secolo*, Bologna 2018.
- Porsia, Scionti 1989 = Porsia F., Scionti M., *Taranto*, Bari 1989.
- Pucci 1990-1995 = Pucci G., *Taranto 1. Ex Convento di S. Domenico, Taras. Notiziario delle attività di tutela*, X, XX, vol. 2, 1990, 407-408; XI, XXII, vol. 2, 1991, 299-301; XII, XXIII, vol. 2, 1992, 301-303; XIV, XXIV, vol. 1, 1994, 139-141; XV, XXV, vol. 1, 1995, 100-101.
- Solito 1996 = Solito P.D., *Un governatore spagnolo nella Taranto del Seicento*, Cenacolo. Rivista storica di Taranto, n.s. VIII, XX, 1996, 61-80.
- Tocci 1975 = Tocci M., *Problemi di architettura minorita: esemplificazioni in Puglia*, Bollettino d'Arte, XL, 1975, 201-208.
- Trinchera 1865 = Trinchera F., *Syllabus graecarum membranarum...*, Napoli 1865.
- Vendola 1963 = Vendola D., *Documenti vaticani relativi alla Puglia II. Documenti tratti dai registri vaticani da Bonifacio VIII a Clemente V*, Trani 1963.
- Villetti 2003 = Villetti G., *Studi sull'edilizia degli Ordini mendicanti*, Roma 2003.